

Il pentito ha paura: «Temo per la mia incolumità»

Strage di Capaci Di Maggio tace

Chiede la teleconferenza

Era senz'altro una delle deposizioni più attese al processo di Capaci. Invece, non se n'è fatto nulla. Balduccio Di Maggio è entrato in aula per fare un gran rifiuto: vuole parlare, ma alle sue condizioni. Ha paura di essere ucciso.

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA. Colpo di scena. A freddo. All'insaputa della corte. Del suo presidente, Ottavio Sferlazza. Dei due Pubblici ministri Paolo Giordano e Luca Tescaroli. Per venire, è venuto. Ma di deporre non se ne parla.

È il giorno del gran rifiuto di Balduccio Di Maggio. Non è un pentito di «terza classe». Le cronache dell'antimafia ci dicono sia stato lui a consentire la cattura di Totò Riina. Proprio lui che del boss dei boss fu per anni autista e ragazzo di fiducia. È il «pentito» che raccontò a suo tempo di quel clamoroso «bacio della discordia» fra Riina e Giulio Andreotti.



Insomma, credibile o meno che sia, è uno di quei collaboratori abituati a deporre, farsi prendere a verbale, partecipare a sopralluoghi, non sottraendosi, quando necessario, ad estenuanti confronti. In aula, a Venezia, nell'aula bunker di Mestre, con poche parole, a lungo meditate, ha calato il sipario. Di Maggio ha paura. Tanta paura. Una paura che neanche le mura solide a prova di kalashnikov riescono a fugare.

Saranno state le dieci del mattino. Viene introdotto in aula uno dei maggiori testi d'accusa contro i killer di Capaci. Esordisce così: «mi avvalgo della facoltà di non rispondere. Voglio essere sentito in un'altra sede. In teleconferenza. Perché ho paura per la mia incolumità». Il presidente Ottavio Sferlazza, che vede allungarsi a dismisura la lista delle «defezioni», cerca di capirne di più, di approfondire le ragioni di un rifiuto che complica non poco la tabella di marcia. È gli chiede: «non si sente sicuro in quest'aula? O si riferisce a ragioni più generali?». Di Maggio: «non mi sento sicuro in quest'aula e non mi sento sicuro da nessuna parte». Stupore della corte. Brusio fra gli avvocati. Qualcuno prova ad aggirare l'ostacolo. Niente da fare. L'udienza viene sospesa. Cominciano le supposizioni.

Ad arginare la curiosità di tutti si

trovano i due avvocati che difendono il pentito. Sono i penalisti Savino Bracco e Michele Polleri: «Non è la prima volta che Di Maggio chiede di parlare in teleconferenza. Ma è la prima volta che lo fa in un'aula di giustizia. I motivi? Sono evidenti. Basta leggere i giornali». Il riferimento è chiaro. Balduccio Di Maggio non si riferisce a generici fantasmi che lo inquietano. Sa bene, infatti, che tutto era pronto per spedito a miglior vita. Un attentato micidiale, che doveva avvenire qualche mese fa in prossimità dell'aula

bunker di Bologna, era stato commissionato contro di lui proprio da Giovanni Brusca. Il quale - lo ricordiamo - è considerato uno dei tre latitanti corleonesi più pericolosi. Che l'attentato fosse in fase ormai avanzatissima è testimoniato dal fatto che le armi necessarie erano già state «spedite» dalla Sicilia a chi di dovere. Il recente ritrovamento a San Giuseppe Jato, alle porte di Palermo, di una micidiale santabarbara considerata da tutti

«a disposizione» del Brusca, la dice lunga sulla facile fattibilità di simili progetti stragisti. Fra l'altro, come ricordavamo, «Balduccio» proviene proprio da quel vivaio criminale.

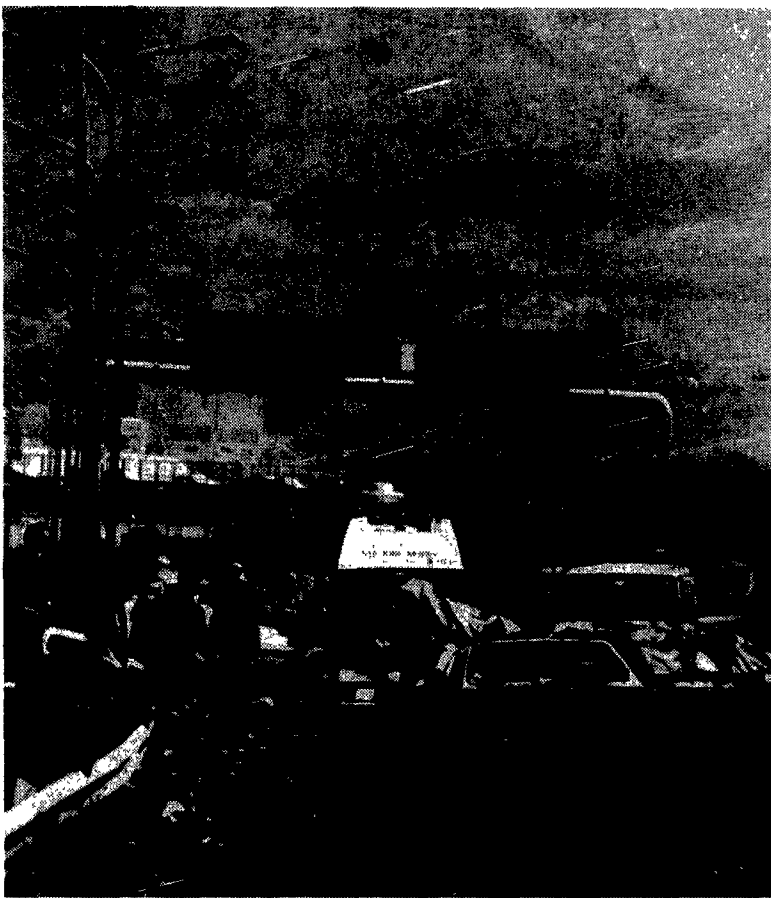
Udienza dunque, quella di ieri, dove hanno finito col convergere tante «energie negative» che ruotano in questo momento attorno ai collaboranti di maggior spicco. È preoccupato Paolo Giordano, uno dei due P.M. Soprattutto ti fronte a quella che definisce «la strategia strisciante di Cosa Nostra che mira non solo e non tanto alla delegittimazione quanto alla autentica eliminazione fisica» dei pentiti.

Concetti analoghi li ha espressi in questi giorni il suo collega, Luca Tescaroli.

Entrambi i rappresentanti dell'accusa si rendono conto che forse, al di fuori del processo, qualcosa non sta girando per il giusto verso. Il «silenzio» di Di Maggio ne è una spia eloquente. □ S.L.

Luigi Damiano nuovo prefetto di Palermo al posto di Serra

Il consiglio dei ministri ha provveduto ieri a nominare il nuovo prefetto di Palermo. Si tratta di Luigi Damiano che ha ricoperto fino ad ora la carica di prefetto di Caserta. La nuova nomina si è resa necessaria dopo che l'ex prefetto del capoluogo siciliano, Achille Serra, aveva comunicato la sua intenzione di candidarsi alle prossime elezioni politiche nelle liste del Polo. Serra è stato nel frattempo collocato in aspettativa. Intanto a Savona sono state rafforzate le misure di sicurezza attorno al palazzo di Giustizia, dopo che era stato segnalata la possibilità di un attentato contro un magistrato della procura. Altri due magistrati hanno avuto rafforzata la scorta per aver ricevuto minacce.



Il luogo della strage di Capaci. A sinistra, Giovanni Brusca.

Baldelli/Contrasto

La guerra dei boss contro gli «infami»

A Venezia, per il processo Capaci, sta andando in scena una delle fasi meno brillanti della lotta alla mafia. Il processo ai killer di Falcone cade nel disinteresse generale, nelle polemiche fra accusa e difesa. In questo momento, i pentiti - sismografi attenti a ogni sensibilibissima scossa - tutto si sentono tranne che garantiti dallo Stato. Non vengono. Non parlano. Cosa Nostra, nel frattempo, cerca di regolare i suoi conti con loro.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

VENEZIA. È uno dei momenti più duri della guerra feroce contro il pentitismo mafioso. Mai come in questo momento, - fatta eccezione per un precedente storico: l'84, sterminio dei familiari di Buscetta e Contomo -, il collaboratore di giustizia si trova nel mirino. L'attenzione non è più quella di una volta. Alla lunga, l'antimafia stanca. Così, andando di processo in processo, d'udienza in udienza, si raccolgono storie macabre e raccapriccianti, si viene a conoscenza di episodi clamorosi, spesso ignorati dai media, e di situazioni limite, di progetti, spesso andati a vuoto, ma tutti animati da un chiodo fisso: fare al più presto terra bruciata attorno ai collaboratori di giustizia, ai loro familiari, stretti o larghi che siano. Allarme rosso? Sì. Allarme rosso. E non è un'esagerazione. Non ci vogliono infatti grandi capacità inter-

pretative, né bisogna essere raffinati cultori della materia, per vedere ciò che sta accadendo in questi giorni, in aula, a Venezia, al processo per la strage di Capaci. Detto per inciso: è un processo che sta quasi passando inosservato. Curiosa sorte quella che tanti organi d'informazione stanno riservando al procedimento che vede alla sbarra i killer che fecero a pezzi Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, e tre uomini della scorta. Meno di una mezza dozzina di vedette lombarde dell'informazione, tengono d'occhio quello che dovrebbe essere uno degli eventi giudiziari più importanti dell'ultimo mezzo secolo. Quello che sta infatti accadendo in aula è clamoroso. Inquietante e gravido di conseguenze e pericoli. Vogliamo vedere? Tommaso Buscetta, doveva venire a marzo, per deporre. E non venne. «Afasia», si disse. Dove-

va tornare lunedì di questa settimana. Non si è visto. «Complicazioni burocratiche», si è detto in questo caso. Durante la penultima trasferta veneziana della corte d'assise di Caltanissetta, presieduta da Ottavio Sferlazza - che forse si sta scoprendo con la pazienza di un «Giobbe» - doveva venire Francesco Marino Mannoia. È rimasto in America, se ne riparerà più avanti.

Un paio di giorni fa, Mario Geraci, difensore di Santo Di Matteo, ha informato i due Pubblici Ministri, Paolo Giordano e Luca Tescaroli: «quando sarà ora, il mio assistito verrà a deporre. Ma non garantisco nulla sulla sua disponibilità». Si capisce: gli hanno rapito, torturato, strangolato e dissolto nell'acido il figlio Giuseppe di undici anni.

Giuseppe Marchese, altro collaboratore di spicco che ha svelato retroscena decisivi della «strage Capaci», ha fatto sapere alla corte che «salta il turno». Lui per ragioni di sicurezza. In altre parole, questa settimana - giovedì, per l'esattezza - marcherà a vista.

Immediatamente emulato da Giuseppe Pulvirenti, «il malpassotto», il quale fa sapere che «non si sente bene». Cosmica la preoccupazione di Balduccio Di Maggio (ne riferiamo in altra parte della pagina). Non si sente sicuro neanche in un'aula bunker. Vuole esprimersi solo «in video». Chiede di poter

deporre attraverso il previsto, anche se ancora futuribile, sistema delle «teleconferenze». I suoi due avvocati lasciano intravedere scenari sinistri, preoccupazioni tangibilissime. Fermiamoci un momento. Sono solo coincidenze? Coincidenze? È dura da sostenere. Qualcuno non vuole vedere, o non riesce a capire, - a fini pratici, la differenza poco importa - che il processo per la strage Capaci si è impantanato. La corte continua a citare collaboratori i quali, per un motivo o per l'altro, preferiscono svignarsela. Almeno in questa fase. Cosa ci sta dietro?

Continuiamo a credere che i pentiti non stiano facendo capricci, non stiano dando i numeri, né, tantomeno, possano essere tutti vittime della medesima «influenza». Spiegazioni ufficiali non ne abbiamo. Ogni «caso» viene trattato isolatamente, nessuno vuole mettere in fila un nome dietro l'altro, ma di fronte a un così lungo rosario di indisponibilità, tacere significherebbe commettere un vistosissimo peccato di «omissione». E perché poi?

Dicevamo appunto di questo lugubre tam tam che arriva in maniera quasi ovattata ai giornalisti (quelli «presenti sul fatto»). La tragedia di Giuseppe Di Matteo ormai è nota. E si è appreso, due giorni fa, che il caso non è «isolato». A questo

proposito, ieri sera, un curioso dispiaccio Ansa ha contemporaneamente «smentito» e «confermato» questa notizia. Secondo l'agenzia, la Procura di Palermo, Caltanissetta, la Dia e il Servizio Centrale di Protezione, «smentiscono che sia in corso il sequestro di un parente... di un collaboratore di giustizia» ma aggiungono anche che «confermano che il caso del figlio undicenne del pentito Santino Di Matteo, tenuto in ostaggio da Cosa Nostra per mesi e mesi, strangolato e sciolto nell'acido, non è un caso isolato». Dobbiamo prendere per buona la «smentita» o la «conferma»?

Qualche verifica l'abbiamo fatta anche noi. La «Procura di Caltanissetta» e la «Procura di Palermo» - ad esempio - non sapevano di essere state due delle quattro «fonti» di così autorevole precisazione. Un cartello dunque di «sigle» a firma di un comunicato che - come abbiamo visto - smentisce se stesso. Su questo punto, a conclusione, ci permettiamo di ricordare che: Santino Di Matteo «scompare» per parecchi mesi. Durante quel periodo, venne cercato dagli investigatori. Mesi e mesi dopo, un pentito ha raccontato il tragico epilogo. L'equivoco è semplice: quando qualcuno «scompare» chi può dire se sia ancora «vivo» o già «morto»? Sono casi in cui forse solo il Padreterno avrebbe l'autorità per smentire o confermare efficacemente qualcosa. Il gip palermitano Alfredo Montalto ci sembra avere le idee assai chiare su quanto accade. Ha disposto il sequestro preventivo (presso tutti gli organi di informazione) di fotografie e filmati che riguardano in particolare questi pentiti: Emanuele e Pasquale Di Filippo, Tullio Cannello, Pietro Romeo, Antonio Calvaruso. Sono tutti collaboratori che provengono dal serbatoio «corleonese» e che hanno consentito blitz spettacolari contro gli uomini di Totò Riina. Sentite cosa scrive il giudice Montalto a motivazione del suo decreto

di sequestro: «uno degli obiettivi primari di Cosa Nostra è costituito dall'eliminazione fisica dei collaboratori di giustizia e dei loro familiari «fino alla settima generazione». E ancora: «oltre alle quasi quotidiane forme di intimidazione che i collaboratori e i loro familiari subiscono questa strategia è culminata di recente nella soppressione del giovanissimo figlio di Di Matteo e sia pure per motivi in parte diversi di Marcello Grado, nipote di Contorno, e di «Domingo» Buscetta nipote di Tommaso». Il giudice Montalto si riferisce a un gruppo ben individuato di latitanti capi di mettere a segno questa strategia di eliminazione fisica degli avversari. Infine, ricorda come «Cosa Nostra ha cercato in vari modi di individuare il luogo segreto di residenza di alcuni collaboratori di giustizia al fine di procedere alla loro soppressione fisica». Dunque: il quadro è questo. Perché allora meravigliarsi di fronte alla scena muta che sta pesantemente condizionando le udienze del processo Capaci? Più che di «smentite» o «conferme», si avverrebbe la necessità di segnali «forti e chiari» utili a tranquillizzare i collaboranti, mettendoli nelle migliori condizioni di spirito per continuare a percorrere la difficilissima strada sin qui intrapresa. Loro, evidentemente, hanno una sensazione ben diversa.

Ex Presidente della Provincia Palermo, libero Musotto Accusato di mafia

PALERMO. Dopo quattro mesi Francesco Musotto lascia il carcere. Era entrato all'Ucciardone l'8 novembre scorso, arrestato con l'accusa di associazione mafiosa. Il 26 marzo si presenterà davanti al gip Alfredo Montalto che dovrà decidere se sul suo rinvio a giudizio per concorso esterno in associazione mafiosa. L'ex presidente della Provincia regionale di Palermo, candidato dal Polo della Libertà, ieri alle 15,40, è uscito nel cortile del carcere Pagliarelli, libero. Ha salutato con un doppio bacio il deputato di Forza Italia, Mario Ferrara, ed è entrato nell'Audi dell'ex assessore provinciale Fabrizio Bignardi. Accanto a lui si è seduta la moglie Nunziatella. L'auto ha varcato il cancello esterno della nuova casa circondariale ed è stata subito circondata da un plotoncino di giornalisti, cameramen e fotografi che attendeva lì davanti dalle 13,30. Musotto ha salutato senza abbassare il vetro del finestrino e l'auto è fuggita sgommando. Il penalista è

andato a casa dalle figlie di cinque e undici anni. Più tardi è sceso per recarsi in questura a firmare alcuni verbali del dopo-carcere. Ai giornalisti che lo aspettavano anche il sottosegretario a detto: «Sono contento di poter essere in famiglia e di riabbracciare le mie figlie. Parlerò tra qualche giorno». A decidere la scarcerazione dell'avvocato è stato il tribunale della libertà presieduto da Francesco Ingargiola - lo stesso che presiede il processo a Contrada ed a Andreotti - che ha motivato la decisione sostenendo che non esistono più le esigenze cautelari in relazione al reato di favoreggiamento, l'unica accusa valutabile dal tribunale dopo che la Cassazione aveva ristretto l'ambito delle fattispecie criminose escludendo l'associazione mafiosa ed escludendo la sussistenza di gravi indizi per i reati di abuso d'ufficio e di bancarotta fraudolenta. La Cassazione aveva escluso che Musotto potesse essere arrestato per associazione mafiosa perché non c'erano gli indizi.

Rapporto Fieg: bene i giornali economici e quelli politici. Aumentano i lettori di settimanali e mensili

Stampa italiana: è ancora crisi

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Se non fosse per le testate economiche e, guarda un po', per quelle politiche sarebbe ancora una volta il segno meno a caratterizzare la situazione della stampa italiana in tutte le sue diverse articolazioni. Infatti, tranne le due eccezioni in positivo (pur con valori minimi), sulla situazione editoriale italiana permangono le nubi nere di una crisi che, dal '90, l'anno d'oro in cui i sette milioni di copie al giorno sembravano un obiettivo a portata di mano per i quotidiani, non ha conosciuto inversione di tendenza. L'annuale incontro promosso dalla Federazione degli editori sulla situazione della stampa in Italia, nel corso del quale è stata presentata la consueta indagine della Deloitte&Touche sui bilanci delle imprese editrici, non è servito a rasserenare gli animi di chi i giornali li finanzia, li confeziona, li vende. Certo, ad una serie di numeri in negativo si è cercato anche di

rispondere in positivo, interrogandosi su quali possano essere le strade da percorrere per scacciare almeno una volta il segno meno a caratterizzare la situazione della stampa italiana in tutte le sue diverse articolazioni. Infatti, tranne le due eccezioni in positivo (pur con valori minimi), sulla situazione editoriale italiana permangono le nubi nere di una crisi che, dal '90, l'anno d'oro in cui i sette milioni di copie al giorno sembravano un obiettivo a portata di mano per i quotidiani, non ha conosciuto inversione di tendenza. L'annuale incontro promosso dalla Federazione degli editori sulla situazione della stampa in Italia, nel corso del quale è stata presentata la consueta indagine della Deloitte&Touche sui bilanci delle imprese editrici, non è servito a rasserenare gli animi di chi i giornali li finanzia, li confeziona, li vende. Certo, ad una serie di numeri in negativo si è cercato anche di

Fieg dovrebbe ratificare la successione già decisa di Alberto Rusconi) Giovanni non ha rinunciato alla sua grinta ed ha attaccato, senza mediazioni, chi invece di aiutare i giornali a crescere impegna tutte le sue forze per affossarli. «Chiediamo un trattamento da paese civile» ha detto - non erogaioni o elemosine. Solo servizi efficienti che sono necessità elementari per la democrazia. In questi anni - e qui l'amaro ha scavalcato l'aggressività - il salire e scendere per i palazzi del potere è stato abbastanza inutile. La nostra nequizia è tale che nemmeno in Namibia c'è un disservizio simile al nostro. E so di che parlo perché conosco quel paese. Per non parlare del disegno di legge per la liberalizzazione della vendita dei giornali, un progetto che non costa una lira allo Stato e che ormai è arenato in Parlamento. E i gadget allegati ai giornali, una degli argomenti clou di questi mesi? Giovanni non ha dubbi: «Sono un segno della disperazione, sia della vo-

lontà di battersi» dimostrata dagli imprenditori del settore. «L'unico giudice resta il lettore. Ma vediamo qual è la situazione italiana in cui i relativamente pochi giornali venduti vengono, però, letti molto. Nei mendri dei numeri si addentra con la consueta competenza l'indagine della Deloitte&Touche relativamente agli anni 1992-1994. La Fieg, fidandosi anche di dati di previsione, si azzarda a trarre bilanci fino al 1995. Una marea di numeri di cui la sostanza potrebbe essere, anche per sommi capi, un calo nelle vendite generalizzato (103.000 copie in meno al giorno rispetto al 1993) con un decremento dell'1,6 per cento; la diffusione dei settimanali in calo anch'essa (-3,2%); in calo anche quella dei mensili. Uniche eccezioni nei quotidiani quelli economici (+1,6%) e i politici (+3%). In grave crisi i quotidiani serali, peraltro quasi scomparsi, e i regionali. Più contenuta ma concreta la crisi delle testate a diffusione pluriregionale, quelle provincia-

li e quelle nazionali. Un'unica nota positiva che la Fieg si sente di fare davanti a questi dati è che se calo c'è stato, è stato inferiore a quello dell'anno precedente.

Per quanto riguarda il fatturato della stampa quotidiana (vendita di copie, pubblicità ed altri ricavi) è aumentato dal 1993 al 1994 dell'1% che è da addebitarsi al solo aumento del prezzo di vendita «considerato che i ricavi da pubblicità hanno subito una flessione dello 0,5 per cento e che le vendite complessive annue sono restaste pressoché inalterate». Indagini analoghe valgono anche per i periodici anche se i dati di lettura in questo settore sono di segno positivo. Aumenta, infatti, il numero dei lettori dei settimanali e dei mensili. Il Paese, anche da questi studi, risulta molto diverso tra Nord (dove si comprano molti più giornali) e il Sud (dove gli acquirenti sono pochi). Per non parlare dell'impossibilità a fare abbonamenti, vista l'inefficienza delle Poste.